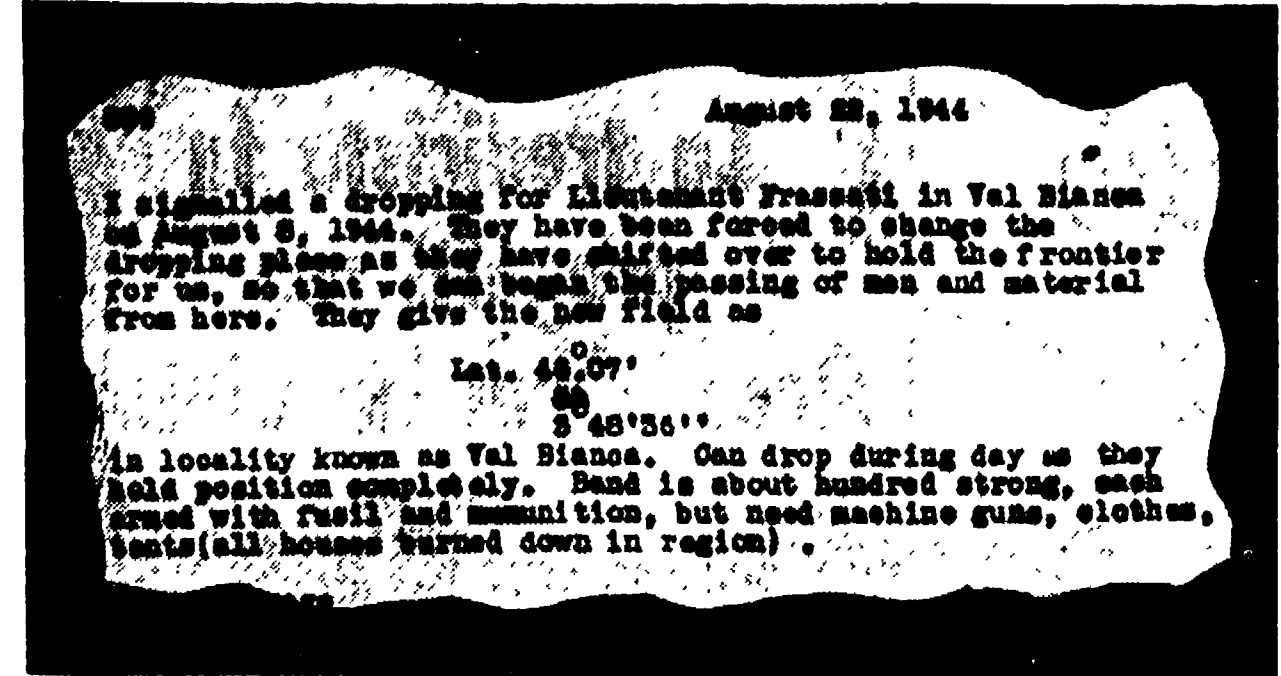


storia politica ideologia

SETTEMBRE 1944

LA REPUBBLICA DELL'OSSOLA: PERCHE' GLI ALLEATI NON MANTENNERO I LORO IMPEGNI?



Un piccolo stato partigiano nel cuore dell'Italia occupata

La vicenda della Repubblica ossolana è ormai una delle pagine più note della storia della Resistenza; cosicché appare superflua una rievocazione particolareggiata degli avvenimenti che nel settembre-ottobre 1944 portarono alla costituzione del piccolo stato partigiano nel cuore dell'Italia occupata.

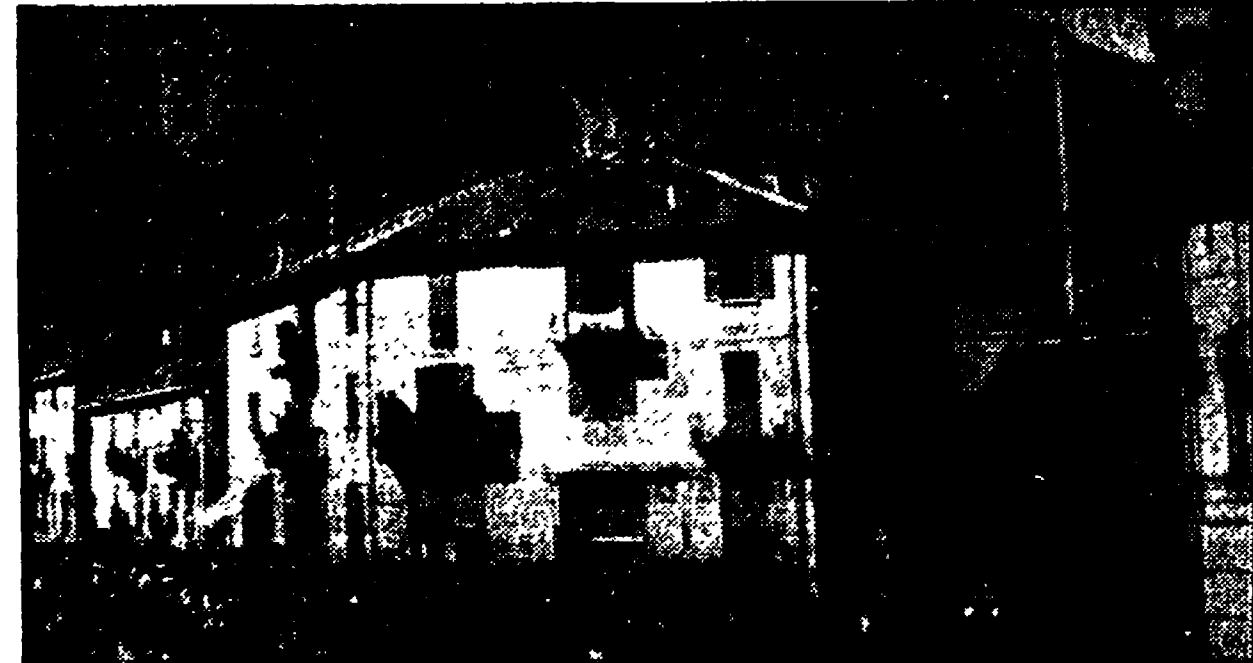
La caduta della Repubblica dell'Ossola ha fornito successivamente lo spunto a giudizi generici, espressi anche nell'ambito della Resistenza, sulla condotta dell'impresa, nella quale si ravviserebbero elementi d'improvvisazione e d'avventurismo tali da configurarla sul piano militare come un grossolano errore. Alle voci che si sono levate a condannare l'iniziativa partigiana, tra le quali la più autorevole è stata quella del generale Cadorna, si può opporre anzitutto l'opinione assai più meditata di Pietro Secchia: «Non è possibile separare l'azione politica dall'azione militare. Se si riconosce che politicamente la liberazione dell'Ossola portò un grande impulso alla guerra di liberazione nazionale, entusiastico le popolazioni, accentuò la demoralizzazione nelle file fasciste, dimostrò che si poteva insorgere e liberare intere zone, se tutto questo è vero, è evidente che non si trattò d'un errore, e neppure sotto l'aspetto militare».

Ma anche se ci si attiene soltanto a considerazioni di natura strettamente militare, escludendo di proposito le implicazioni politiche che peraltro restano la componente fondamentale d'una valutazione obiettiva, si perviene a conclusioni opposte e ben più convincenti di quelle formulate dal generale Cadorna e dagli altri critici. Se la guerra partigiana è sussidiaria alle operazioni che si svolgono sul fronte principale d'un determinato teatro d'operazione, ne consegue ovviamente che deve esplicarsi in modo più o meno intenso ed in forme adeguate, a seconda dell'andamento del conflitto su quel fronte, e che pertanto in concomitanza con un'offensiva generale delle forze amiche il movimento partigiano è chiamato a produrre il massimo sforzo nelle retrovie nemiche.

E' quanto avvenne nella tarda estate del 1944, altroché gli avvenimenti, dopo una stasi protrattasi per alcune settimane, tanziarono il 25 agosto una poderosa offensiva contro la linea Gotica, col dichiarato intento di sferrare un colpo risolutivo per la totale sconfitta dei tedeschi in Italia.

Simultaneamente il movimento partigiano entrò in azione in tutta l'Italia del nord, dove si aprì un vero e proprio «secondo fronte», come ebbe a definirlo Roberto Battaglia; ed il risultato più importante di questa offensiva fu la liberazione di vasti territori in ogni regione: le Langhe, l'Ossola in Piemonte, l'Oltrepò pavese e Lombardia, la Carnia-Friuli nel Veneto, ed altri minori.

Se qualche dubbio permanesse circa il reale intendimento alleato di portare avanti l'azione sino alla completa cacciata dei tedeschi dall'Italia, a dispetto provvide lo stesso Quartier generale alleato, inviando ai primi di settembre una serie di dispacci al CLNAI ed al comando generale del CVL per annunciare che «gli sviluppi finali della situazione strategica rendono possibile che nel



In alto: Moscatelli e Frassati a Malnco e in basso: l'arrivo di Moscatelli in Domodossola

arhi promesse, nemmeno quando, in seguito all'intervento delle altre formazioni ossolane, l'intera zona fu liberata.

Nessuna di queste affermazioni possiede un fondamento di verità. Come ha scritto uno storico americano, C.F. Delzell, «sin dal luglio gli alleati avevano sottolineato l'importanza di questa valle come via strategica lungo la quale i tedeschi avrebbero potuto ritirarsi»; e non solo gli inglesi, ma anche gli americani avevano progettato (lo conferma Cadorna, nel suo libro La Riscossa) un intervento di loro truppe in Ossola. Circa l'asserita impenetibilità dell'azione, si è già visto come essa avvenne in concomitanza con l'offensiva alleata contro la linea Gotica, e perciò con perfetta scelta di tempo, in quanto alle cattive condizioni meteorologiche che avrebbero reso impossibili i rifornimenti, anche questo era un falso grossolano, poiché il maltempo cominciò solo ai primi d'ottobre, e comunque non fu mai tale da impedire lo scarico di materiali sui due campi d'azione esistenti nella zona.

La fragilità dei pretesti addotti rende quindi legittimo il dubbio sulle intenzioni degli alleati, e consente piuttosto di avanzare un'altra ipotesi a spiegazione del loro atteggiamento: l'ipotesi d'un calcolo abbandonato alla pressione tedesca del momento partigiano italiano, il cui rapido sviluppo e la cui efficienza destavano gravi preoccupazioni di indole politica in certi ambienti anglo-americani.

Il disappello fu trasmesso in copia anche al comando della formazione partigiana, per rassicurarla circa l'imminente arrivo degli aviorifornimenti. Il documento è importante perché contiene un esplicito accenno al progetto americano d'inviare in Ossola un contingente di uomini. I quali, aggregati alla Piave, avrebbero dovuto formare l'ossatura d'un corpo internazionale.

Lo scritto di Ferdinando Vegas che apre il fascicolo atlantica, più ricca di nuove osservazioni e investigazioni di quella dedicata da Giampaolo Calchi Novati alla forza di frappe, all'arma atomica

UNO SCRITTO DI LUIGI RUSSO

L'Arcadia liberale



Da sinistra: Emilio Sereni, Giulio Trevisani, Luigi Russo

Nell'agosto 1961 morì Luigi Russo. Per ricordare, a tre anni dalla scomparsa, la sua figura di illustre critico e di maestro di civiltà, stralciamo alcuni brani di un suo discorso elettorale pronunciato a Palermo - contro la «legge-truffa». Da questi brani esce il vivace ritratto di un intellettuale di una generazione (il discorso è stato raccolto in Invito alla Resistenza, ed. Lacaita).

GLI SCRITTI dei cosiddetti liberali a me danno molta noia anche stilisticamente; basta dire che i seguaci di cotesto pseudo partito per la morte di un grande maestro, di Benedetto Croce, hanno potuto tirar fuori sciallosamente il nobile castello degli spiriti magni e i gravi conversari di tutti i filosofi nell'aria di là che si interrompono momentaneamente per l'arrivo del nuovo ospite, o si danno da fare per procurargli una qualche sedia. Ma questa è Arcadia accademica, e tali invenzioni, quando non si rinnovano lo stile (il stile è sempre la spia più sicura di eccellenza, o della novità di una fede), stanno a indicare che si tratta di un movimento e di un partito arcadefunto: l'ultimo grande liberale fu Giovanni Giolitti; il mio maestro Croce era soltanto un dottrinario del liberalismo, e benché vivo lo stimolo della libertà soltanto quando la tirannide mussoliniana minacciò la tranquillità della sua dittatura letteraria. I dottrinari possono generare altri don Ferrante e donferantini, ma non possono effettivamente svolgere e promuovere lo spirito liberale. I liberali di oggi, se sono donne si possono scrivere alle figlie di Maria, se sono uomini alla San Vincenzo dei Paoli, oppure, se sono più spregiudicati, possono iscriversi alle guardie forestali, per perlustrare, come campieri dei propri beni, i loro terreni. Degli uomini, alcuni rappresentanti del Risorgimento italiano, in ricerca a ricordare, risalendo alla mia esperienza di cinque anni fatta a Napoli, dal 1919 al 1924, con piena riverenza, Giustino Fortunato, il quale era un pessimista, un disfattista, un rinunciatario, come si diceva elegantemente nel 1919, ma che aveva una sensibilità politica irrequietissima, e si interessava a quel problema del Mezzogiorno, sia pure con l'accento pessimistico di uno che sente venirsi meno le forze. Quel problema del Mezzogiorno, che stava al centro delle meditazioni delle occupazioni di Antonio Gramsci e di Guido Dorso, si riattaccò precisamente alle discussioni avviate in altri tempi da Giustino Fortunato.

La tragedia della mia generazione è stata determinata da una falsa educazione patriottica: Edmondo de Amicis doveva essere il nostro maestro, e noi intanto applaudivamo a Giuseppe Carducci, che se aveva una sensibilità di «capitan de' languori» e motteggiava il buon Edmondo, che versava lacrime sul mondo dall'alto di un campanile. Tutto quello che è venuto dopo è stato il corollario di questa falsa educazione, di questa retorica magnanima e lacrimosa (...).

IN ITALIA a quei tempi era diffuso da tutte le parti un filantropismo che soddisfaceva la vanità personale dei filantropi: si parlava di carnevale, e un poeta geniale verseggiava il motivo dei morenti all'ospedale e ricordava piamente una perla della smemorata fanciulla, ebra delle sue fanciulle danze, sola una perla poteva salvar chi muore. Il De Amicis ci aveva da lunga pezza avvezzato a cotesto pa-

trionfismo di maniera; molti giovani che combatterono nella prima guerra mondiale si ricordavano spesso degli eroi di De Amicis, e le Lettere dei caduti, pubblicate e commentate dal mio grande amico Adolfo Omodeo, ne sono una larga testimonianza. Così il socialista De Amicis si rivelava il più ostile sostenitore e propagandista degli interessi della borghesia nazionalistica, capitalistica e guerrafondaia: fummo tutti democristiani perché eravamo tutti borghesi, e ci intenerivamo con dolcezza per la patria, quella patria che era soltanto il comodo dei nostri interessi di classe e dei nostri affari di famiglia (...).

E poi, accanto a maestro don Gesualdo, un grande costruttore, che alla fine rimane vittima della roba («la roba» fa sempre di questi brutti tirri ai suoi idolatri), un'altra donna, una sua consanguinea ideale, la baronessa Rubiera, che conosciamo nel periodo culminante della sua potenza economica, e che poi ritroviamo, nell'ultima parte del romanzo, nel pieno della decadenza morale e fisiologica, paralitica, la lingua grossa e la labbra pomazze, che piange le sue lacrime grosse e silenziose sulle guance fiose, il Verga per me è l'autore ancora della novella *Liberia*, tragica, epopea malinconica dell'ideale delle popolazioni rivoluto.

Quando qualche saputo demagogista mi dirà che io faccio sempre della letteratura, io risponderò che da Gogol a Gorkj pareva che questi scrittori facessero sempre della letteratura, e intanto neppure Perostano sul terreno della vecchia società zarista. Dalla solitudine di Verga si parte per me un grido di protesta, un grido di libertà dalla miseria per tanta povera gente oppressa, si simile in questo agli scrittori russi dell'Ottocento, che non parlavano di un nuovo assetto sociale, ma lo preparavano intanto e ne suggerivano dolorosamente la fatale necessità. Ora, si *parva licet componere magnis*, io che parlo di letteratura sono per l'appunto un letterato che segue questa tradizione.

Avrà dunque ragione il Gramsci, quando, senza che io non ero un eroicomico, ma un vechiano, e avvertiva questa nota profonda del mio interesse democratico e del mio polarismo. La letteratura da me amata non è certamente quella di padre Bresciani né quella dei breccianisti contemporanei. Il Gramsci ebbe una intuizione geniale, quando, fondendosi sul saggio del De Sanctis sull'«Ebreo di Verona», conia una sua felicissima notazione sui *Nipoti di padre Bresciani*. Sicché a quelli che mi domandano se io sono socialista e comunista, io confesso con umiltà che non arrivo ad essere socialista o comunista, ma che sono ferocemente avverso a tutte le menzogne del breccianesimo, e però vicinissimo agli ideali del socialismo e del comunismo (...).

Luigi Russo

rivista delle riviste

L'ultimo numero di *Comunità* è dedicato alla Francia gollista: un numero molto ben fatto, sia per la documentazione che accompagna i vari saggi sia per quanto in essi è contenuto. L'attenzione della rivista è puntata su quegli elementi che fanno del gollismo su scala internazionale una grossa novità, un fattore di contraddizione e di preoccupazione nel sistema capitalistico occidentale, senza scordare di puntare lo sguardo anche sulle radici ideologiche del regime, e sulle prospettive delle forze d'opposizione in Francia.

Lo scritto di Ferdinando Vegas che apre il fascicolo atlantica, più ricca di nuove osservazioni e investigazioni di quella dedicata da Giampaolo Calchi Novati alla forza di frappe, all'arma atomica

ANALISI DEL GOLLISMO

La politica economica del gollismo (che mette in guardia dall'illusione di attendersi da una crisi economica la caduta del regime, capace invece, per la sua stessa struttura autoritaria di sostenere il gioco per parecchi anni) e le considerazioni svolte da Marcello Dell'Omodeo sulla politica di dissuasione - aggiunge infatti - si cura invece di allestire quelle armi che possono impedire, nell'eventuale fallimento del suicidio collettivo.

Converrà ancora segnalare il saggio del Giobbio sulla politica economica del gollismo (che mette in guardia dall'illusione di attendersi da una crisi economica la caduta del regime, capace invece, per la sua stessa struttura autoritaria di sostenere il gioco per parecchi anni) e le considerazioni svolte da Marcello Dell'Omodeo sulla politica di dissuasione - aggiunge infatti - si cura invece di allestire quelle armi che possono impedire, nell'eventuale fallimento del suicidio collettivo.